

SINESTESIEONLINE

SUPPLEMENTO DELLA RIVISTA «SINESTESIE»

ISSN 2280-6849

a. XV, n. 50, 2026

RUBRICA «ODEPORICA»

Tre Sicilie. Viaggio, denuncia e inchiesta nei reportage di Giovanni Comisso, Carlo Levi e Guido Piovene

Three Visions of Sicily. Travel, Exposé, and Investigation in the Reportage of Giovanni Comisso, Carlo Levi, and Guido Piovene

MIRYAM GRASSO

ABSTRACT

Il presente contributo propone una lettura degli scritti di viaggio in Sicilia di Giovanni Comisso, Carlo Levi e Guido Piovene, tre autori che attraversano l'isola durante una fase di trasformazione economica e sociale. I tre scrittori pubblicano le loro prose di viaggio in un momento cruciale per il genere della letteratura di viaggio, che vede il passaggio dall'elzeviro al reportage e all'inchiesta giornalistica.

Nonostante gli approcci e gli stili di scrittura molto diversi, i tre testi dialogano tra loro, offrendo una rappresentazione stratificata della Sicilia, come isola mitica e sospesa nel tempo, ma anche alle prese con i mutamenti sociali del dopoguerra e le sfide della modernizzazione.

PAROLE CHIAVE: viaggio, Novecento, Giovanni Comisso, Carlo Levi, Guido Piovene

This contribution offers an analysis of the travel writings on Sicily by Giovanni Comisso, Carlo Levi, and Guido Piovene, three authors who journeyed through the island during a period of profound economic and social transformation. Their travel accounts were published at a pivotal moment in the evolution of the travel literature genre, which was undergoing a shift from the traditional elzeviro style to reportage and journalistic inquiry.

Despite their markedly different approaches and writing styles, the three texts engage in a dialogue with one another, providing a multi-layered portrayal of Sicily: on the one hand, a mythical and timeless island; on the other, a territory grappling with the social upheavals of the post-war period and the challenges of modernization

KEYWORDS: travel, XX century, Giovanni Comisso, Carlo Levi, Guido Piovene

AUTORE

Miryam Grasso è ricercatrice di Filologia della Letteratura italiana presso l'Università di Catania. Ha curato l'edizione critica della Luna e i falò di Cesare Pavese (2020) e di Processi verbali di Federico De Roberto (2024). Nell'ambito del PNRR CHANGES collabora alla realizzazione di un portale online dedicato al Verismo, per il quale sta curando l'edizione digitale dei racconti di Luigi Capuana. È membro del consiglio scientifico del Centro di Informatica Umanistica (CINUM) dell'Università di Catania e lavora al portale dell'Edizione Nazionale dell'Opera Omnia di Pirandello (www.pirandellonazionale.it).

miryam.grasso@unict.it

All'inizio del Novecento il giornalismo inizia a esercitare sugli scrittori un'attrattiva sempre maggiore – anche di tipo economico. Al contempo, le imprese giornalistiche ricorrono sempre più frequentemente ai letterati. Lo spazio riservato all'articolo d'autore si stabilizza in apertura di terza pagina e ospita l'elzeviro, un testo breve spesso dedicato alla descrizione della singola tappa di un tour, all'evocazione delle atmosfere di un luogo, al ricordo di un soggiorno.¹ Si tratta solitamente di testi brevi, di natura descrittiva, vicini alla prosa d'arte. Spesso gli scrittori raccolgono in volume gli elzeviri già pubblicati in rivista, intervenendo ulteriormente sui testi. È un genere che gode di grande fortuna tra gli anni Venti e Quaranta, risentendo in Italia di un'impostazione nazionalistica legata al regime.

Dopo il secondo conflitto mondiale, l'attenzione si sposta sulla ricostruzione del dopoguerra, e l'interesse per l'elzeviro viene decisamente meno. Si afferma la figura del reporter, dell'inviato speciale, il quale non ha necessariamente una formazione umanistica.² Al contempo, se da un lato cresce l'interesse per gli scenari di guerra, dall'altro l'affermarsi della civiltà del turismo rende accessibili mete che inizialmente erano irraggiungibili, anche per condizioni di viaggio e ragioni di sicurezza.

È proprio in questo momento di transizione per il genere del racconto di viaggio e di trasformazione sociale ed economica per l'Italia che Comisso, Levi e Piovene pubblicano i loro *reportages* sulla Sicilia, in un periodo in cui l'isola è forse più che mai terra di mutazioni e contraddizioni.

1. Giovanni Comisso: una Sicilia mitica ed esotica

A partire dal 1928, Giovanni Comisso è impegnato in diversi viaggi in Sicilia. Collabora con numerose testate, quali «L'Eco del Piave», «Il Gazzettino», «Solaria», «L'Illustrazione italiana» e «Nuova Antologia», ma anche con testate mediche, farmaceutiche e artigiane del territorio trevigiano e non solo, spesso difficili da reperire e identificare.³ Nel 1937 pubblica il volume *L'italiano errante per l'Italia*, a seguito di un viaggio nel Bel Paese commissionato dalla «Gazzetta del Popolo». Il volume è poi ripubblicato con il titolo *La Favorita* per Mondadori (1943). Una seconda edizione del libro esce nel 1965, pubblicata da Longanesi. Nel frattempo, era tornato in Sicilia altre due volte: nel 1948, per conto dell'«Illustrazione del Medico», e nel 1953, anno in cui esce il volume *La Sicilia*, un reportage corredato da 97 fotografie di Rudolf Pestalozzi.

¹ L. CLERICI, *La civiltà del viaggio*, in *Scrittori italiani di viaggio. 1700-2000*, a cura di L. Clerici, Mondadori, Milano 2013, p. XXXII.

² Ivi, p. LXXXVIII.

³ L. CLERICI, *Giovanni Comisso*, in *Scrittori italiani di viaggio*, cit., p. 329.

Nel passaggio dalla rivista al volume e da un'edizione all'altra della *Favorita*, Comisso interviene innanzitutto sulla macrostruttura della raccolta, aggiungendo nuovi testi ed espungendone altri, modificandone anche la disposizione; introduce inoltre una serie di modifiche ai singoli articoli, sottoposti talvolta a un processo di progressiva riduzione. Si tratta di un *modus operandi* tipico dell'autore, che scompone e ricompone le sue opere attingendo costantemente alla materia autobiografica.

La prosa *Sicilia*, inclusa nell'edizione del 1965 della *Favorita*, risulta dall'assemblaggio di testi pubblicati precedentemente su varie sedi, resoconti di diversi viaggi nell'isola. Nella scrittura odeporica comissiana prevale il gusto per l'esotismo e per l'avventura; lo scrittore si interessa molto di rado a problemi politici, economici o sociali.⁴ La Sicilia descritta da Comisso è pertanto un'isola sognata, mitica, percepita soprattutto attraverso i sensi. All'inizio della prosa il dato cromatico è fortemente presente; lo sguardo comissiano, del resto, è sempre accompagnato da «una altissima densità dei riferimenti coloristici».⁵ L'autore insiste sull'oro delle stoppie, sul nero e sul rosso degli animali, sui colori del cielo e del mare che contrastano con i monti «rossastri».

È un'immagine di terra dorata nella lucentezza delle stoppie di frumento, simile all'oro dei mosaici, contro cui risalta [...] il nero di muli fermi sui pendii intenti a un aspro pascolo, il rosso cupo di mandrie che si spostano lente al richiamo di un pastore, i villaggi con le case strette tra loro incastellati sulla cima dei colli e tutto attorno sui tre lati la cinge l'azzurro e il verde del mare richiamante. [...] Nell'alto meriggio, i monti si susseguono aridi, scottanti, come pani appena usciti dal forno, rossastri nel cielo senza nubi. [...] Ma più avanti sul declivio, dove il sole riverbera, una mandria di vacche rossigne e di altre nere si dischiude a ventaglio [...]. È un gioco, un'altra danza, una parata armoniosa sullo sfondo dorato delle stoppie di questi animali rossigni e neri in file che si alternano per ricomporsi in altre file con vicenda dei colori.⁶

⁴ Nella produzione odeporica comissiana la curiosità di carattere antropologico e paesaggistico prevale sulla riflessione sui processi politici, sociali ed economici. Comisso ricerca spazi incontaminati, luoghi vergini, lontani dalla storia e dalla società di massa, in consonanza con la linea portante del reportage novecentesco, che tende ad esaltare l'esperienza eccezionale e insolita in contestazione con la preferenza dei contemporanei per vie battute e destinazioni obbligate. Vd. A. GIALLORETO, «Sarò un battello ubriaco di golfi e mari». *Peregrinazioni adriatiche di Giovanni Comisso*, in «Critica letteraria», 189, 4, 2020, pp. 663-879, e G. DE MARCO, «Qui la meta è partire». *Scritture di viaggio e sguardi di lontano nel Novecento italiano*, Marsilio, Venezia 2012, p. 13.

⁵ R. RICORDA, *La letteratura di viaggio in Italia. Dal Settecento a oggi*, Scholè, Brescia 2019, p. 68.

⁶ G. COMISSO, *La Favorita*, Longanesi, Milano 1965, pp. 230-231.

Dopo aver raccontato come nell'isola «mandrie di bovini, di capre, di pecore, muli, asini, cavalli e cani»⁷ vivano in «diuturna comunità»⁸ con gli uomini, seguendo instancabilmente, come se appartenessero alla stessa famiglia e condividessero lo stesso sangue, Comisso si sofferma sugli alberi e sui ruscelli: in una terra assolata in cui le piogge scarseggiano, ogni albero è «dono del cielo e della terra, piantato forse dagli avi veggenti»,⁹ mentre le sorgenti e le fontane degli acquedotti mantengono «ancora viva la fantasia dei miti che le personificano in ninfe allettivevoli»,¹⁰ con le acque che sgorgano da «quella stessa pietra che i coloni greci usavano nel fare i rocchi delle colonne dei loro templi». Nel testo non mancano riferimenti alla mitologia e alla classicità, soprattutto durante la visita ai templi di Selinunte e Segesta: ad esempio a Enea, che doppia il Capo di San Vito per raggiungere le foci del Tevere,¹¹ ai faraglioni e ai ciclopi.¹² Tra le rovine di Selinunte, Comisso racconta di addormentarsi «come un antico greco errabondo per i mari». ¹³ O ancora, più avanti, l'ironia di un giovane incontrato a Enna gli ricorda «il gusto dei greci di ribattere sempre con acutezza»;¹⁴ due uomini di Siracusa hanno volti «definiti in uno schema che già apparteneva all'archeologia», e gli ricordano «due monete con impresse [...] due teste egregie, l'una greca e l'altra romana». ¹⁵

Gli stessi riferimenti cromatici iniziali sono ripresi quando l'autore descrive il pesce portato a riva dai pescatori: «maculato come pantere, altro rosso e irto come draghi, altro ancora azzurro e verdastro come i fondali da cui proviene»;¹⁶ le barche dei pescatori hanno «prue variopinte di azzurro, di bianco e di rosso». ¹⁷ Anche nella strada che porta a Erice prevalgono il «verde degli orti» e il «rosseggiare della spiaggia e dei monti a picco sul mare azzurro»,¹⁸ con Trapani e le sue saline che biancheggiano in lontananza. Il picco roccioso di Capo San Vito è invece «illuminato di rosa dal sole»,¹⁹ e la sua conca «verdeggia di alberi e di vigneti» con siepi «fiorite di macchie celesti»; il gregge è «maculato di nero nel bianco della lana come i pesci che si sono visti all'alba appena pescati». ²⁰ Aggirandosi tra le rovine di Selinunte, Comisso nota che tutto intorno è un «deserto dorato», con la «macchia verdissima di alberi»

⁷ Ivi, p. 233.

⁸ Ivi, p. 231.

⁹ Ivi, p. 234.

¹⁰ Ivi, p. 234.

¹¹ Ivi, p. 239.

¹² Ivi, p. 242.

¹³ Ivi, p. 241.

¹⁴ Ivi, p. 260.

¹⁵ Ivi, p. 263.

¹⁶ Ivi, p. 236.

¹⁷ Ivi, p. 237.

¹⁸ *Ibid.*

¹⁹ Ivi, p. 238.

²⁰ *Ibid.*

e il mare «che spicca in un lembo azzurrissimo»; e si addormenta «sperdendo» lo sguardo nel colore di una gallina, che «à il colore degli asfodeli».²¹ Il verde, il rosa e il nero ritornano anche nei colori delle alghe:

Mi immersi subito tra quelle alghe che il muoversi placido delle acque dava loro la cadenza di foglie tremule ai rèfoli meridiani sulle campagne estive. Protesi le mani verso alcune verdi gelatinose, splendidissime, altre della forma di conchiglie o di funghi d'albero, rosate e fiorenti in ciocche, altre ancora nere simili a liane, a code di cavallo, a capigliature sommerse, che si discioglievano lente.²²

Agrigento è «grigia», i suoi templi di «creta gialliccia». Il paesaggio attorno a Enna è una terra estiva in cui prevalgono l'oro e il verde;²³ la facciata barocca del Duomo di Siracusa è invece «gialla come pasta all'uovo». Nella descrizione del paesaggio siciliano prevale un contrasto caravaggesco tra la luce del sole «scottante» e le ombre, proiettate dagli alberi o dalle rocce.

Comisso incontra principalmente animali nella prima parte del testo; da Segesta in avanti racconta anche degli abitanti dei luoghi che visita, con cui discute delle abitudini e dei costumi del luogo. Osserva che il nero è il «colore prediletto dell'isola» e che i suoi abitanti spesso lo indossano.²⁴ Con i visitatori alla villa romana di Piazza Armerina si sofferma a parlare di come i giovani si incontrino e si scelgano prima di sposarsi, confrontando le abitudini siciliane con quelle dell'«Alta Italia». Torna ancora a parlare di matrimoni con un giovane che incontra sul treno da Siracusa a Catania, che gli parla del suo desiderio di evasione, di uscire dalla terra natale e andare «al di là del mare», nel Continente, in America, o almeno in Calabria.²⁵

Durante il viaggio in treno, Comisso si sofferma sulle contraddizioni della Sicilia, che imprime un «desiderio potente di vita», ma al contempo «lo nega e comprime». Allo stesso tempo, tra i siciliani è possibile individuare da una parte i «caparbi», discendenti dagli invasori e come tali «sopraffattori», «arroganti», «intimidatori», e i «timidi», discendenti dagli abitanti originari dell'isola, «buonissimi, ospitali» e «generosi».

Il gioco della vita in questa terra si svolge tutto come una continua battaglia tra invasi e invasori. Gli invasori ànno inventato il feudalismo, il brigantaggio, la mafia,

²¹ Ivi, p. 241.

²² Ivi, p. 244.

²³ Ivi, p. 255.

²⁴ Ivi, p. 251.

²⁵ Ivi, p. 269-270.

perfino la smania poliziesca, nel senso assillante del ricatto e tutta la severità del costume e dell'etichetta, sfruttando la naturale timidezza degli invasori.²⁶

Si tratta di uno dei pochissimi riferimenti a questioni politico-sociali: dalla pagina successiva, Comisso riprende a descrivere una Sicilia mitica, onirica, fuori dal tempo. Paragona il mercato di Catania a un banchetto, e si sofferma nuovamente sui colori: il pesce varia «dal rosso come il sole che spunta, al nero come la terra del fondo di questo mare»,²⁷ un nero che si oppone al bianco della fontana, che con le sue statue appare come «una gigantesca saliera da essere posta sulla tavola smisurata». ²⁸ Le case catanesi «sembrano esistere soltanto in funzione di schermi contro il sole», ma appena il sole si placa «anche in case che si ritenevano umilissime si scopre la bellezza»; nelle facciate a pilastri e finestre incorniciate di pietra bianca si alterna il violaceo della lava.²⁹ Salendo lungo le pendici dell'Etna, prevale il verde che copre «la terra ovunque», punteggiato dal giallo della frutta o da fiori rossi e bianchi; ma il verde è «cupo», come è «cupa» la lava.³⁰ Sulla vetta del vulcano prevalgono solo il bianco della neve e il nero della lava.³¹

Mentre attraversa i paesi etnei, Comisso torna a riflettere su una questione di carattere socio-economico: quella dell'emigrazione in America, verso la quale i contadini partono per essere «aggiogati a contratti da schiavi» riuscendo poi a liberarsi dopo anni, «privazione su privazione, stento su stento, fatica su fatica», mettendo il denaro da parte per acquistare terreni nella loro isola e tornare.³² Si sofferma quindi sulle difficoltà nell'adattare il terreno lavico alla coltivazione della vite e sulla precarietà del lavoro dei contadini: da un momento all'altro una nuova eruzione, con l'apertura di un nuovo cratere, potrebbe distruggere tutte le coltivazioni. Dopo alcuni anni, però, la lava torna sempre fertile; e a quel punto i contadini ricostruiscono le case e ricominciano a coltivare; è proprio questa lotta ad animarli di «tenace volontà»³³. Si tratta di una terra di primordi, creazione che si rinnova, costantemente riplasmata dal fuoco.

Nell'ultima sezione di questa prosa di viaggio, Comisso avverte nell'aria un senso di immobilità e percepisce che è giunto il momento di lasciare la Sicilia. Dalla finestra vede un gallo «dalle pelve fulve come il vino», «sanguigno nei bargigli e nella

²⁶ Ivi, p. 270-271.

²⁷ Ivi, p. 273.

²⁸ *Ibid.*

²⁹ Ivi, p. 274.

³⁰ Ivi, p. 276-277.

³¹ Ivi, p. 279.

³² Ivi, p. 277.

³³ *Ibid.*

cresta», e l'azzurro del mare oltre il «bianco muretto».³⁴ Durante il viaggio in treno, al nero della costa rocciosa, all'azzurro e al verde del mare si affiancano alcune sensazioni precise: l'odore dolciastro che proviene dai magazzini e l'odore dei fiori. A Messina una danza improvvisata dalla folla gli ricorda «la sublime Sicilia creduta oramai dispersa nei miti che riappariva vivente».³⁵ Infine, giunto in Calabria, si volta a guardare la Sicilia:

Una punta bassa e sottile si profilava sul mare e dietro le montagne alte confuse tra nubi sconvolte da un vento infuocato. La luce disparve e il mare divenne nero tra grandi soffi di vento ora caldi, ora freddi. Intesi il profumo dei limoni discendere dal pendio calabrese e poi sopraggiunse la notte.

Al calare della notte, la luce sparisce e con essa i colori: il mare diviene nero, ed è un odore diverso, l'odore dei limoni, a ricordare a Comisso che non si trova più in Sicilia. Nel testo prevalgono complessivamente le note visive su quelle uditive e olfattive, più "corporee". Si tratta di un aspetto che rende la scrittura meno sensoriale rispetto ad altri racconti di viaggio comissiani (come, ad esempio, *Gioco d'infanzia* o *Amori d'Oriente*), rivelando uno sguardo più distaccato.

2. Carlo Levi: viaggio nella Sicilia delle contraddizioni sociali

Carlo Levi pubblica *Le parole sono pietre. Tre giornate in Sicilia* nel 1955. Il volume raccoglie gli scritti di viaggio editi sulla Sicilia, pubblicati nel '51 e nel '52, e una parte inedita scritta nell'estate del '55.

A differenza di Comisso, Levi è animato da una forte passione civile e pertanto si rivolge particolarmente alle questioni di carattere politico-sociale. Non è interessato all'avventura, ai sensi, all'esotismo; lo contraddistingue, come scrive Vincenzo Consolo, «l'amore per tutto quanto è umano, acutamente umano».³⁶ Da qui l'attenzione alla realtà contadina meridionale e la capacità di comunicare con essa; da qui anche l'invettiva contro quanto è disumano, contro gli oppressori, e il desiderio di ricercare la verità e ristabilire la giustizia.³⁷ Tutto converge verso il motivo della trasformazione economico-sociale del territorio, repressa ma necessaria, e della liberazione dalla servitù arcaica che esclude la Sicilia dalla vera libertà.³⁸

³⁴ Ivi, p. 280.

³⁵ Ivi, p. 283.

³⁶ V. CONSOLO, *Prefazione*, in C. Levi, *Le parole sono pietre. Tre giornate in Sicilia*, Einaudi, Torino 2016, p. VI.

³⁷ *Ibid.*

³⁸ E. GUAGNINI, *Carlo Levi nella letteratura di viaggio del Novecento. Appunti*, in «Italies», 17/18, 2014, p. 235.

Il volume, libro giornalistico-odeporico di acceso neorealismo,³⁹ è diviso in tre parti. Nella prima, Levi segue la visita del sindaco di New York, Vincent Impellitteri, a Isnello, paese siciliano dal quale erano emigrati i genitori. Il racconto di Levi, condotto con magistrale ironia, si focalizza soprattutto sui preparativi e sullo svolgimento della visita da parte del sindaco, soffermandosi anche sulle origini di Impellitteri e sulla sua storia familiare.

Il sindaco arriva a bordo di una *Pontiac* grigia, che viene toccata come se fosse una reliquia dai ragazzi del paese; la guardano con «aperti occhi neri»⁴⁰ e credono che toccandola potranno raggiungere il Paradiso Americano. La visita di Impellitteri, dice Levi, per gli isnellesi rimarrà «una favola», la favola della Fortuna e dell'America. Il sindaco, «non so se per abilità o per semplicità», fa tutto il possibile per alimentare questa favola, alla quale contribuiscono tutti gli abitanti di Isnello, «perfino le capre e gli asini, e i cani, e perfino le mosche».⁴¹ Impellitteri non è diventato sindaco con le sue sole forze, ma grazie all'appoggio dell'*Italian American Labor Council*, che ha un filo diretto con la mafia. Non mancano nemmeno qui le notazioni cromatiche, ad es. nella descrizione di una vecchia che cammina lungo le strade di Isnello, e che ha un velo nero su cui «sta posato un innumerevole stuolo di mosche», o nei passanti che somigliano straordinariamente a Impellitteri e hanno «gli stessi occhi neri».⁴² Tutte le donne del paese sono vestite di nero; alcune hanno occhi «azzurro-chiari»,⁴³ la maggior parte «neri brillanti». E ancora, durante la visita del sindaco, la strada «nereggia»⁴⁴ di visi felici.

La nascita di Impellitteri è accostata a quella di Cristo (si dice, ad esempio, che sia nato nel vicolo Betlemme, in una camera piena di paglia e fieno). È accolto «come Cristo, un Dio-Uomo»; un dio che condivide però la natura umana, anzi siciliana e isnellese, con gli altri abitanti del paese. Il culmine viene raggiunto quando l'Arciprete, durante la processione del Santissimo Crocifisso, abbandona la statua del Cristo per correre a parlare con Impellitteri.

Prima di spostarsi a Lercara Friddi per visitare le zolfare, Levi attraversa Palermo e Bagheria; descrive gli operai, i venditori ambulanti, gli artigiani. A differenza di quanto accade nella scrittura comissiana, qui la descrizione del paesaggio o delle architetture ha poco spazio. Levi preferisce rappresentare «lo spettacolo [...] di cento altri luoghi di città del Mezzogiorno, tra una folla misera e gentile».⁴⁵ Nel corso del viaggio, le uniche note cromatiche sono date dall'aria che «scende verde e grigia

³⁹ A. CAMPANA, *Percorsi nella letteratura italiana di viaggio. Secoli XVIII-XX*, Carocci, Roma 2023, p. 159.

⁴⁰ C. LEVI, *Le parole sono pietre*, cit., p. 5.

⁴¹ Ivi, p. 7.

⁴² Ivi, p. 11.

⁴³ Ivi, p. 13.

⁴⁴ Ivi, p. 19.

⁴⁵ Ivi, p. 30.

nelle fessure tra le case alte»,⁴⁶ e dal «viso meraviglioso bianco e rosa e nero»⁴⁷ di una fanciulla incuriosita che si affaccia a una finestra. E a villa Palagonia, di fronte alle Madonie violette, accosta i colori della pianura ai quadri di Guttuso:

e davanti si stende la breve piana coperta di boschi verdi metallici, quasi neri, di aranci, con le case isolate e sparse, geometriche, bianche, coi muri senza finestre e gli angoli acuti e nervosi delle architetture. Questi angoli acuti e nervosi, quei colori aridi e violenti, quei rapporti di bianco e di giallo e di rosso, e di verde e di turchino accostati (i colori dei carri) sono quelli dei quadri di Guttuso, che qui è nato [...]. Restammo un po' a contemplare la distesa verde e azzurra della terra e del mare [...].⁴⁸

A Lercara Friddi prevalgono invece il grigio e il giallo: l'orizzonte «di feudi senza fine» è un mare «grigio-giallastro»,⁴⁹ mentre le miniere sono una zona «brulla, grigia e giallognola, coperta di monticciuoli conici di detriti gialli». ⁵⁰ Le note sul paesaggio finiscono qui. Il paese sembra «in stato d'assedio», e Levi si dedica a raccontare lo sciopero degli operai delle miniere, soffermandosi anche sulle condizioni lavorative dei «carusi»: mancano sufficienti misure di sicurezza, i salari sono inferiori ai minimi stabiliti dai contratti generali, ed è presente solo da poco tempo un'organizzazione sindacale.⁵¹

L'attenzione ritorna sul paesaggio solo a fine giornata, quando un «ultimo velo di rosa, di porpora e di viola» appare «nel cielo grigio del freddo tramonto, sopra il giallo infernale della terra». ⁵² Quando scende la sera, le distese dei feudi sono «nere», e anche il mare diviene una «nera pianura». ⁵³

La seconda parte racconta di una tappa a Bronte, attorno all'Etna, fino ad Aci Trezza, nel corso di un viaggio nel Mezzogiorno finalizzato a verificare gli effetti della riforma agraria sulla vita dei contadini. Nello specifico, il tema viene affrontato durante la visita alla Ducea di Bronte, che «può essere presa a esempio (come le miniere di Lercara Friddi) del più assurdo anacronismo storico» e della persistenza del mondo feudale, al quale i contadini tentano di resistere con difficoltà. ⁵⁴ In questa

⁴⁶ *Ibid.*

⁴⁷ *Ivi*, p. 31.

⁴⁸ *Ivi*, p. 35.

⁴⁹ *Ivi*, p. 39.

⁵⁰ *Ivi*, p. 40.

⁵¹ *Ivi*, p. 43.

⁵² *Ivi*, p. 47.

⁵³ *Ivi*, p. 54.

⁵⁴ *Ivi*, p. 82.

parte, Levi indugia maggiormente sulla descrizione del paesaggio, nel quale a prevalere, da Mascalì fino a Catania e ad Aci Trezza, è il nero della lava e del basalto. Le fertili campagne di Giardini, «piene di gente al lavoro» in un «paradiso verde e d'oro», sono interrotte da una «grande striscia nera, come un immenso nastro di lutto posato sulla terra»; si tratta della «sciara» di Mascalì, una colata lavica risalente all'eruzione del 1928, che ha sommerso il paese sotto una «nera onda infocata»⁵⁵. La sciara è «il nero disordine di una natura originaria, giovane e nascente, il fumo pietrificato dell'interno incandescente del mondo»; come Comisso, quindi, anche Levi riconduce la lava alla creazione primordiale, alla natura che riplasma se stessa. Il «nero mare ondulato, increspato, raggrinzito, affumicato» della lava è «il nero latte della mammella dell'Etna, sceso in neri ruscelli nella verde indifesa campagna».⁵⁶ La lava ha distrutto la campagna, ma tornerà fertile e ha un potere rigenerante, che nutre, suggerito dall'immagine carica di fecondità del latte.

Levi raggiunge la «nera Catania» su una carrozza «dai neri cuoi consunti e dal nero mantice chiuso» trainata da un vecchio cavallo nero.⁵⁷ Nel descrivere i principali monumenti della città, scrive che «la nera torre incompiuta dei Benedettini sulla grande facciata si leva più nera sul cielo nero».⁵⁸ Solo visitando il giardino Bellini egli osserva «alberi verdissimi» e, in lontananza, l'Etna che appare un «triangolo bianco e azzurro» sul cielo. Ma subito dopo, uscendo da Catania, incontra la sciara di Curia, un «meraviglioso e terribile paesaggio nero e viola e grigio di lava nuda o coperta di licheni»; in mezzo alla sciara sorge un quartiere popolare di case bianche «come una città nel deserto».⁵⁹ A Randazzo torna a prevalere il nero della lava: sono neri i conventi, le chiese, le strade, le case.⁶⁰

All'arrivo ad Aci Trezza, Levi riconosce i luoghi e gli attori del film *La terra trema* di Visconti e naturalmente non può fare a meno di pensare ai *Malavoglia* e a Verga:⁶¹

⁵⁵ Ivi, p. 70.

⁵⁶ *Ibid.*

⁵⁷ *Ibid.*

⁵⁸ Ivi, p. 71.

⁵⁹ Ivi, p. 75.

⁶⁰ Ivi, p. 86.

⁶¹ Anche Giovanni Comisso racconta di Aci Trezza, dove si reca per un «omaggio a Verga», in una prosa dal titolo *Un settentrionale nel paese dei Malavoglia*. Il testo è presente in due versioni tra i materiali di lavoro di un nuovo volume di racconti mai pubblicato, ed era uscito (con alcune varianti) con il titolo *In Sicilia* sul «Mondo» il 25 dicembre 1962. Comisso, sotto le «grandi stelle care ai Malavoglia» che brillano nel «cielo nero», cerca invano la casa del nespolo, e si commuove di fronte alla disperata povertà e alla cura con cui i pescatori allestiscono le loro botteghe deserte. *In Sicilia* è in G. COMISSO, *Il sereno dopo la nebbia*, a cura di S. Guarnieri e G. Bertoncini, Longanesi, Milano 1974, pp. 15-27.

Pensavamo, entrando, alla Santuzza con la sua medaglia di Figlia di Maria, allo zio Santoro, il cieco sull'uscio con il bastone, al povero 'Ntoni Malavoglia cacciato dall'osteria come un cane rognoso. Pensavamo a Verga, e dentro c'era Visconti.⁶²

Il mare di Aci Trezza, inizialmente «grigio» sotto il cielo «grigio-azzurro», torna poi «verde e azzurro» dopo la pioggia; il sole è «rosato» come «rosate» sono le case di Aci Trezza. Qui le barche sono dipinte e colorate come i carretti siciliani che ha visto nelle città. Gli scialli delle ragazze sono «neri» come le sciare.⁶³

Levi definisce i *Malavoglia* un libro «notturno», perché:

tutto vi avviene nella sera, nell'ombra dei vicoli, nel nero della sciara, nella tempesta, nella notte; il mare non vi ha quasi altro colore che il nero, nero come la sciara, o il colore del piombo. La primavera, il verde, il sole non vi appare che in momenti fuggevoli e come perduto nell'ombra della notte; una luce, talvolta, la luna [...].⁶⁴

La terza parte è contraddistinta dall'impegno sociale e civile: Levi incontra Danilo Dolci, attivista e architetto triestino trasferitosi in un villaggio di pescatori, Borgo di Dio, per migliorarne le condizioni di vita; e ripercorre la vicenda della morte di Salvatore Carnevale, intervistandone la madre, condannando duramente la mafia, l'omertà e lo «Stato straniero» che, abbandonando il contadino a sé stesso, lascia uno spazio vuoto nel quale la mafia si insinua.

La prosa si apre con l'immagine dell'estate che cala sulla Sicilia «come un falco giallo sulla gialla distesa del feudo coperta di stoppie».⁶⁵ Anche Levi arriva dal cielo, «in volo come il falco dell'estate» tra il grigio delle nubi e del mare, interrotto solo da «squarci improvvisi e teneri di azzurro di cielo». All'arrivo, il «blu di Sicilia» appare «tragico, ardente e inverosimile»; sul blu si staglia «lo scheletro bruciato» del Monte Pellegrino.

L'autore racconta l'arrivo di due emigrati che tornano in Sicilia dall'America. Nel brano Levi riprende anche il tema della Sicilia ellenica, descrivendo la figura di un cantastorie che ricorda Omero:

In un angolo del giardino un gruppo fitto di persone faceva cerchio in ascolto, intento alla parola di un uomo, seduto su un seggiolino basso, che raccontava. Teneva in mano un bastone biancastro, e lo batteva in terra ritmicamente, secondo l'andatura del suo dire: parlava con gli occhi chiusi, il viso bianco, la bocca sofferente,

⁶² Ivi, p. 87.

⁶³ Ivi, p. 89.

⁶⁴ Ivi, p. 91.

⁶⁵ Ivi, p. 95.

vestito di poveri abiti rappezzati. Pareva un cieco, un cantore cieco, era un cantastorie.⁶⁶

Alla fine del suo canto ritmato, il cantore si spoglia dell'aspetto di «antichissimo poeta cieco» e può quindi aprire gli occhi. Ne viene rivelato il colore «nero velluto». Anche a Palermo il nero segue Levi ovunque; è negli occhi dei Palermitani, neri come la «nera profondità della tenda vellutata del cielo notturno».⁶⁷

Nel racconto su Salvatore Carnevale prevalgono il nero e il bianco, due estremi cromatici: il nero è la sensazione visiva percepita quando nessuna luce visibile – e nessun colore – raggiunge l'occhio; il bianco, invece, contiene tutti i colori dello spettro elettromagnetico. L'eroica madre di Salvatore Carnevale ha «neri occhi acuti», come sono «neri» i capelli; la sua pelle ha un colore «bianco-bruno», le labbra sono «bianche»,⁶⁸ e la voce con la quale racconta l'accaduto è «arida, uguale, nera». E bianco è il letto di Salvatore Carnevale, «Gesù Cristo» ucciso dalla mafia. Carnevale è la vera *imago Christi*, a differenza di Impellitteri, divenuto sindaco di New York grazie all'appoggio di un'organizzazione di stampo mafioso.

Levi offre un'immagine della Sicilia congruente con quella del Mezzogiorno proposta in altre opere (come *Cristo si è fermato a Eboli* o *Tutto il miele è finito*), in maniera autonoma e divergente rispetto alla tendenza preponderante in quegli anni. Per Levi il Sud non è un errore di stampa, non è un «buco nero della barbarie e dell'arretratezza»; il Sud è semplicemente in ritardo, è un «non ancora» della modernità, e nella civiltà contadina si celano sapienze la cui perdita comporterebbe una grave mutilazione.⁶⁹

3. Guido Piovene: la Sicilia tra cronaca e trasformazione socioeconomica

Tra il 1953 e il 1956 Piovene attraversa l'Italia per realizzare una trasmissione radiofonica su incarico della RAI. Sono anni di cambiamenti repentini per il paese, che portano l'autore a dichiarare nella *Premessa*: «Mentre percorrevo l'Italia, e scrivevo dopo ogni tappa quello che avevo appena visto, la situazione mi cambiava in parte alle spalle [...]. Per aggiornare le mie pagine, avrei dovuto compiere il viaggio un'altra volta, e poi una terza, all'infinito».⁷⁰ Le trasmissioni divengono poi un libro

⁶⁶ Ivi, p. 98.

⁶⁷ Ivi, p. 100.

⁶⁸ Ivi, p. 139.

⁶⁹ F. CASSANO, *Cinquantasei anni dopo «Cristo»*, in *Carlo Levi e il Mezzogiorno*, a cura di G. De Donato e S. D'Amato, Grenzi, Foggia 2003, p. 9.

⁷⁰ G. PIOVENE, *Viaggio in Italia*, Baldini Castoldi Dalai, Milano 2013, p. 7.

nel luglio del 1957, con il titolo *Viaggio in Italia*,⁷¹ «esemplare testo odepórico».⁷² Seguirà la realizzazione di una serie di trasmissioni televisive dal titolo *Questa nostra Italia*, fortemente imparentata con la versione in volume, a partire dall'utilizzo sul piccolo schermo di brani del libro sottoposti a un'opportuna semplificazione.⁷³ Il capitolo intitolato *La Sicilia* è diviso in sezioni: *Messina, Palermo, Catania, Siracusa, Da Ragusa a Piazza Armerina, Lo zolfo, Agrigento e Selinunte, Trapani*. Se il libro di Levi è maggiormente orientato all'inchiesta e alla denuncia, Piovene tenta di mantenere un atteggiamento più distaccato e imparziale nel suo racconto, dando voce anche ai politici e ai proprietari delle terre e fornendo di volta in volta dati e statistiche a supporto. Lo scopo da lui perseguito non è neanche quello commissiano di raccontare l'avventura del viaggio o perseguire l'aneddoto; egli vuole documentare il processo di modernizzazione in atto, con un occhio di riguardo verso la riscoperta e la tutela del patrimonio artistico e architettonico. I momenti in cui si concede di contemplare e descrivere il paesaggio naturale, di conseguenza, costituiscono una parte residuale dei suoi testi. Piovene si interroga soprattutto sull'indole profonda delle regioni, nel tentativo di delinearne il *genius loci* combinando storia, cultura, psicologia, arte, paesaggio e risorse umane, soffermandosi anche sulle inclinazioni e i temperamenti degli abitanti.⁷⁴

Il capitolo si apre con una distinzione tra due Sicilie, in cui quella orientale è identificata come «greca»:

È un luogo comune distinguere una Sicilia greca, sulla fascia orientale che guarda il mare Jonio, da quella più vasta a occidente. È una Sicilia, la prima, industriosa, lavoratrice, bizantina, esperta in cavilli giuridici, convinta dell'incanto della parola, alla quale si affida anziché alla violenza, civile e astuta, greca, mi dice un siciliano, non nel senso di Aiace, ma nel senso di Ulisse. È questa la zona feconda e pacifica, in cui la mafia non alligna. Nella Sicilia occidentale cova l'istinto di affidare le ragioni alla forza.⁷⁵

⁷¹ Il testo per lo spettacolo radiofonico era stato adattato per rispondere a specifiche richieste comunicative legate al *medium*, «liberandolo da ogni elemento estetizzante, letterario, esornativo, nonché marcatamente soggettivo». Cfr. C. MARTIGNONI, *I cinquant'anni del Viaggio in Italia di Guido Piovene*, in «La modernità letteraria», 1, 2008, p. 175.

⁷² R. RICORDA, *La letteratura di viaggio in Italia*, cit., p. 76.

⁷³ L. CLERICI, *Guido Piovene*, in *Scrittori italiani di viaggio*, cit., p. 414.

⁷⁴ Cfr. C. MARTIGNONI, *I cinquant'anni del Viaggio in Italia di Guido Piovene*, cit., p. 182. Sulle modalità della ritrattistica pioveniana e sullo stile del *Viaggio* si veda inoltre I. CROTTI, *Piovene viaggiatore della scrittura: «Viaggio in Italia»*, in *Guido Piovene tra idoli e ragione*, a cura di S. Strazzabosco, Marsilio, Venezia 1996, pp. 269-287.

⁷⁵ G. PIOVENE, *Viaggio in Italia*, cit., p. 579.

Il passaggio tra queste due Sicilie si avverte proprio nel trapasso da Messina a Palermo. L'autore loda la capacità di ripresa di Messina, distrutta prima da un terremoto e poi dal secondo conflitto mondiale, ricostruita seguendo precauzioni antisismiche e con «enorme impulso edilizio». A Messina il mare siciliano appare «d'un colore profondo e scuro, quasi in blocchi di blu massicci, su cui il bianco delle onde spicca come in un intarsio»;⁷⁶ Taormina ha una «luce dorata»⁷⁷ e l'Etna nella notte «diventa un punto rosso nel buio». Passando a Palermo a cambiare non è la «qualità del paesaggio» (anche qui la luce del sole si diffonde in «distese d'oro» e le acque hanno «un azzurro carico»⁷⁸), ma sono i «caratteri umani».⁷⁹ A Palermo «si entra nella Sicilia più araba e più barocca, più arretrata, più cupa», ma anche «più carica di fantasia, e forse la più ricca di potenza latente»;⁸⁰ è la città italiana che forse con più nettezza lo spinge a chiedersi come sarà tra una cinquantina d'anni, essendo più delle altre in trasformazione. Il carattere barocco della città esplode soprattutto al buio: è «nera, a forti chiaroscuri», con le bancarelle del mercato che «squarciano violentemente quel nero all'ingresso dei vicoli».⁸¹

Piovene affronta quindi la questione dell'arretratezza economica, notando che lo Stato italiano devolveva solo il 2% del proprio reddito alla Sicilia, rendendo il declino dell'isola «più inesorabile e lungo» rispetto ad altre regioni più fortunate. Dunque «occorre tempo prima di risalire la china». L'animo dei siciliani è mutato rispetto al passato: il modello è il Nord; è cresciuta la passione «industriale e tecnica», e se un tempo i siciliani erano «sospettosi, passivi, spesso paghi del loro orgoglio», ora «si agitano, si battono, si danno da fare»; la depressione è superata, come dimostrano sia le apparenze, sia le cifre.⁸² Affronta dunque la questione della riforma agraria, ma non dà voce ai contadini; riporta le parole di uomini politici, come il presidente della Regione, e nel descrivere le accuse rivolte ai grandi proprietari ricerca una posizione di medietà: «accuse e contro-accuse sono, secondo i casi, giuste ed ingiuste; tutti sanno quanto sia vano cercare di dividere il vero dal falso nelle azioni rivoluzionarie». Con ironia, però, scrive che ex feudatari e latifondisti passano molte ore nei loro *club*, dove «si lagnano».⁸³

Per quanto riguarda la mafia, come nel caso di Levi, le riflessioni di Piovene sono sollecitate dall'attraversamento di località legate alla cronaca nera e a Giuliano. «Bi-

⁷⁶ Ivi, p. 580.

⁷⁷ Ivi, p. 581.

⁷⁸ Ivi, p. 583.

⁷⁹ Ivi, p. 581.

⁸⁰ Ivi, p. 583.

⁸¹ Ivi, p. 584.

⁸² Ivi, p. 590.

⁸³ Ivi, p. 593.

sogna accennare dunque a questo argomento, la mafia», scrive. Si focalizza sulle relazioni tra la mafia e i proprietari terrieri e sulle questioni legate alla trasformazione sociale:

Nessuno dei proprietari di terre con cui ho parlato è immune dal venire a patti. Pochi osano vendere un campo a un acquirente se la mafia indica un altro; nessuno rifiuta di assumere il fattore, detto campiere, che gli viene indicato, o di allontanare quello che risulta sgradito. Patteggiare è possibile, ma l'essere intransigenti non sarebbe propizio alla casa, al bestiame, alla vigna, al raccolto.

Ripercorrendo le origini della mafia, non manca di denunciare l'atteggiamento ambiguo degli ambienti politici. E conclude affermando che, col seguire i mutamenti sociali e politici, anche la mafia è in trasformazione:

Si ritiene che, essendo nata dal latifondo, sia colpita dalla riforma non meno dei proprietari terrieri, intorno a cui faceva perno. Un colpo mortale per essa sarebbe poi la diffusione delle opinioni politiche nella Sicilia. Quando tutti i siciliani saranno divisi secondo opinioni politiche, non secondo clientele, saranno troncati i nessi clandestini tra mafia e ambienti politici che ne richiedevano i voti. La fine della mafia avverrebbe naturalmente col processo sociale. È probabile che ciò si avveri a patto che si aiuti la natura con energia.⁸⁴

Come Comisso, anche Piovene visita il tempio greco di Segesta, che sorge in mezzo a «ex feudi, sassaie deserte e villaggi mafiosi» con le sue colonne «d'una tinta giallo-rossiccia». Chiude la sezione su Palermo notando che la Sicilia è come la Grecia, perché «incatena chi vuole osservarla dal suo lato umano, e porta invece ad una grande leggerezza di spirito assoluta chi si accontenta di guardare la sua bellezza».⁸⁵

La sezione su Catania, invece, si apre con la discesa sulla costa ionica da Naso e Randazzo. Anche Piovene nota le tracce delle eruzioni, ma descrive il paesaggio in modo decisamente più asciutto e conciso rispetto a Comisso e Levi: «Gli orti, i frutteti, i vigneti del retroterra sono tutti solcati dalle colate della lava».⁸⁶ Nel passaggio ad Aci Trezza, anch'egli non può fare a meno di ricordare che si tratta dei «luoghi legati al nome del Verga», raccontando che il borgo conserva ancora alcuni aspetti descritti nei *Malavoglia*, sebbene appaia ingrandito e modernizzato. L'autore cita solo pochi elementi: le viuzze interne e «alcune spiaggette dove le barche in secca sfiorano l'orto ed il pollaio»⁸⁷. Accenna anche ai faraglioni, «proiettili lanciati da Polifemo

⁸⁴ Ivi, p. 601.

⁸⁵ *Ibid.*

⁸⁶ Ivi, p. 602.

⁸⁷ *Ibid.*

cieco su Ulisse in fuga». Si sofferma quindi a lungo su Catania, sull'architettura barocca e sulle infrastrutture della città, notando che con la perdita dei mercati orientali sarà costretta a trasformarsi da porto commerciale e di transito a porto industriale.⁸⁸

Anche Piovene visita le zolfare, e precisamente la miniera di Cozzodisi. Qui prevale il colore dello zolfo, come se «tra noi e il paesaggio vi fosse l'invisibile schermo di un vetro giallo»; la terra «giallastra» è disseminata di fiori, come i «grandi gigli azzurri di colore intenso e di forte profumo».⁸⁹ Dopo queste brevissime note paesaggistiche, l'autore ripercorre la polemica contro i proprietari delle miniere, limitandosi a definirla «vivace». A differenza di Levi, si sofferma più a lungo sulle ragioni dei proprietari, riconoscendo che le accuse contro di loro sono «in parte giuste per quanto riguarda il passato»: non si tratta di industriali, ma di gente che si occupa per tradizione di agricoltura e non ha dunque le competenze necessarie per la gestione delle miniere. La difficoltà principale risiede nel fatto che modernizzare le miniere significherebbe ridurre la manodopera, operazione difficile in tempi di grave tensione sociale, e che non renderebbe la Sicilia competitiva rispetto a colossi come l'America.⁹⁰ Piovene non si limita a illustrare i diversi punti di vista, ma propone una «via da seguire»: abbandonare le miniere non redditizie e adottare i nuovi metodi di estrazione in quelle più redditizie, impegnandosi al contempo a scoprirne e sfruttarne di nuove. L'esempio da seguire è proprio la miniera ammodernata di Cozzodisi. Dati alla mano, Piovene dimostra come gli operai vivano il triste paradosso di vedere diminuita la propria paga quando le condizioni di lavoro sono più dure. Conclude il capitolo *Lo zolfo* auspicando un risveglio economico del settore e discutendo il problema della disoccupazione nella provincia di Agrigento, precisando però che il suo è un viaggio in Italia, non un'inchiesta sulla miseria e la disoccupazione.⁹¹

È molto raro che Piovene si soffermi sul dato cromatico. Quando parla della coltivazione degli aranci descrive l'aspetto degli agrumeti: «Il colore di fondo è dato dall'antica lava, discesa dall'Etna [...]. Essa nereggia dovunque dietro le foglie, i fiori, il giallo rossiccio dei frutti; tolta al terreno trasformato, si ammucchia, o serve a costruire argini e muretti a secco, che rigano scuri il giardino».⁹² Più avanti, nel descrivere le campagne catanesi, si sofferma sui terrazzamenti percorsi dai contadini che «passano tra quel nero con le ceste colme di frutta». La cima dell'Etna è di un «nero forte ma tendente al rossiccio, contro il cielo di un azzurro carico; e quel rossiccio

⁸⁸ Ivi, p. 607.

⁸⁹ Ivi, p. 634.

⁹⁰ Ivi, p. 636.

⁹¹ Ivi, p. 638.

⁹² Ivi, p. 609.

non sembrava della montagna, ma d'una luce proiettata». ⁹³ Anche durante la visita i templi di Agrigento si sofferma sulla descrizione del paesaggio: sono di un tufo arenario «color giallo intenso, come la terra che li attornia», mentre assumono un color «zafferano» al tramonto, riflettendo il «rosso sanguigno» del cielo dopo un temporale. ⁹⁴ Durante la fioritura dei mandorli, le rovine sono sommerse «da una nevicata di fiori bianchi». ⁹⁵ Interrompe però la descrizione dicendo: «Queste contempezioni sotto un albero di carrubo non sono concesse alla nostra cronaca». ⁹⁶ E più avanti, quando parla di Erice, scrive: «Se il viaggio fosse dedicato, come invece non è, soprattutto ai paesaggi, Erice avrebbe dovuto occupare varie pagine». Il suo scopo è invece raccontare come la Sicilia rimanga «così eguale a sé stessa attraverso i secoli, se ci limitiamo a guardarla, in così rapida e confusa trasformazione, se ne osserviamo la struttura economica». ⁹⁷ In conclusione, afferma: «si vorrebbe essere venuti quaggiù come uno straniero, un viaggiatore distaccato, per vedere nella Sicilia solo una tra le più belle terre del mondo». ⁹⁸

4. Conclusioni

Comisso, Levi e Piovene restituiscono tre rappresentazioni diverse della Sicilia, in un momento cruciale per il genere della letteratura di viaggio, che vede il passaggio dall'elzeviro al *reportage* e all'inchiesta giornalistica.

La scrittura di Comisso è più vicina all'elzeviro e alla prosa d'arte. La sua Sicilia appare come un luogo mitico e sensoriale, sospeso nel tempo. La prosa, fortemente pittorica e cromaticamente ricca, descrive un'isola lontana dai problemi socio-politici immediati, ma vicina a un'idea di eterno, fortemente ancorata alle sue radici classiche. L'autore rimane fedele alla sua vocazione estetica ed esotica, trasformando il viaggio in una continua scoperta visiva.

Al contrario, la Sicilia di Carlo Levi diviene luogo privilegiato per indagare e denunciare le profonde contraddizioni socio-economiche e politiche del dopoguerra. Levi supera nettamente il modello estetizzante dell'elzeviro e adotta una prospettiva impegnata, dando voce agli ultimi e puntando a una rappresentazione autentica e senza compromessi delle dinamiche sociali. Qui il colore non è più semplice nota estetica, ma assume precise connotazioni simboliche, espressione delle tensioni che attraversano l'isola.

⁹³ Ivi, p. 612.

⁹⁴ Ivi, p. 640.

⁹⁵ Ivi, p. 641.

⁹⁶ *Ibid.*

⁹⁷ Ivi, pp. 654-655.

⁹⁸ Ivi, p. 655.

Infine, Piovene esperisce un approccio analitico e documentario, che si distanzia sia dalla visione estetizzante di Comisso, sia dalla militanza di Levi. Pur mantenendo una prosa limpida e controllata, Piovene documenta le trasformazioni socio-economiche in atto nell'isola, offrendo una rappresentazione equilibrata, attenta a restituire le diverse voci e posizioni. La Sicilia emerge come spazio complesso di modernizzazione e resistenza, sospeso tra tradizione e cambiamento.

Malgrado le profonde differenze nei loro intenti e negli stili di scrittura, i tre autori dialogano implicitamente, contribuendo a restituire un quadro complessivo della Sicilia degli anni del dopoguerra come laboratorio sociale e culturale. Attraverso le loro prospettive divergenti, Comisso, Levi e Piovene offrono al lettore una rappresentazione stratificata, che permette di cogliere appieno le molteplici anime e contraddizioni di un'isola posta di fronte alla sfida della modernità.

